

Tiziana Migliore, *La parola trasformatrice. Strutture, enunciazione, intersoggettività*, Milano, Mimesis, 2023 (pp. 280)

Ci emozioniamo leggendo un romanzo, ridiamo guardando una commedia e ci arrabbiamo seguendo le notizie al tg. Scrolliamo video su tiktok fino a quando non troviamo quella ricetta che ci ispira e andiamo subito a comprare l'occorrente. L'annuncio pubblicitario ci convince che sì, quel prodotto può far davvero al caso nostro e mentre assistiamo all'ennesimo battibecco nel salotto televisivo di turno intorno al tema scottante del momento ci facciamo una chiara idea della nostra posizione in merito alla diatriba e ai contendenti, esprimendo la nostra personalissima sentenza durante il pranzo in famiglia. L'agenda ci ricorda che la mattina seguente ci aspetta una lunga riunione ed è il caso di non fare troppo tardi mentre l'app contapassi ci rimprovera che ci siamo mossi poco, invitandoci a sgranchire le gambe. La vetrina del negozio in centro ci fa scorgere lo spazio interno mentre mostra la merce esposta e una volta che ci siamo persuasi a entrare iniziamo una specie di danza fatta di avvicinamenti e allontanamenti, sfioramenti e visioni panoramiche sugli oggetti. L'ariosità della cattedrale ci fa sentire piccoli e se non sono i cartelli all'ingresso a suggerirci, per decoro, di mettere sulle spalle uno scialle, sarà l'umidità fredda dei grandi ambienti poco vissuti a farlo. Che dire infine di quel viaggio all'estero, in quel paese così lontano, con usi e costumi del tutto diversi dai nostri, in cui, attraverso odori, sapori, luoghi e persone, abbiamo scoperto nuove posture nei modi di approcciarsi al mondo che ci siamo riportati a casa, modificando più o meno radicalmente le nostre stesse forme di vita.

Esempi tratti dal quotidiano, benché molto diversi tra loro, che mettono in luce come i testi ma più in generale i linguaggi siano capaci di agire efficacemente sul mondo e sui nostri comportamenti; possiedano, in altre parole, un'operatività in grado di stimolare o dissuadere agentività pragmatiche, cognitive, patemiche e somatiche, confermando, aggiornando o, in alcuni casi, riconfigurando del tutto i nostri sistemi valoriali. È questa la tesi che fa da sfondo al recente volume di Tiziana Migliore *La Parola trasformatrice* (2023, Mimesis, pp. 280) che sviluppa il tema della trasformazione e della dimensione prasseologica dei linguaggi. Alla base, vi è l'idea che i sistemi di significazione siano non solo soggetti a mutazione continua – la variazione è sistematica direbbero Deleuze e Guattari (1980, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie 2*, Paris, Minuit; trad. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Napoli-Salerno, Orthotes 2017) – ma in grado a loro volta di cambiare cose e persone. Lungi dal dar solamente forma a rappresentazioni della realtà, dall'asserire o constatare fatti del mondo, i linguaggi trasformano stati di cose, modificando i nostri modi di pensare, agire, patire e sentire. Più nello specifico, essi, sostiene Migliore sulla scia di John L. Austin, esercitano un'agentività non solo e non tanto in quanto realizzano atti ma piuttosto e soprattutto nella misura in cui, dando luogo a tali atti, operano *nel mondo dell'esperienza socio-culturale*: inserendosi al suo interno lo trasformano producendo effetti cognitivi, pragmatici, passionali e somatici tali talvolta da provocare addirittura svolte e cambiamenti esistenziali. La performatività dei linguaggi si estende così al di là della realizzazione di azioni di un singolo atto linguistico e finisce per investire l'intera esperienza sociale e umana del senso. Nell'ottica della loro efficacia, degli effetti prodotti nelle forme di vita, occorre, ritiene Migliore, “invertire il punto di vista e mettersi dalla parte non di chi produce strategie di comunicazione [...] ma di chi le riceve” (p. 238) per rintracciare tali effetti e indagare il modo in cui si determinano.

Il volume comprende una selezione di saggi redatti da Migliore nell'arco di una quindicina d'anni, frutto del suo intenso lavoro di ricerca, ripresi e aggiornati per portare alla luce la tesi, in fondo implicita in ciascuno di essi, sulle capacità prasseologiche dei linguaggi. Mantenendo ferma la necessità di confronto tra teoria e analisi, il volume offre, riprende e mette alla prova strumenti teorici e modelli d'analisi semiotici per studiare le maniere in cui i linguaggi esercitano la loro efficacia sul mondo e sulle nostre

vite. Il libro si articola in tre sezioni, ciascuna delle quali è dedicata a una delle nozioni che costituiscono il sottotitolo del volume – *strutture, enunciazione, intersoggettività* – ma il loro ricorso è trasversale e traccina dalle singole parti del libro a cui sono destinate. Nelle argomentazioni di Migliore, come nelle sue analisi, esse si intrecciano e concatenano costantemente tra loro, dimostrando come una riflessione semiotica sui linguaggi richieda un’indagine al contempo su strutture, enunciazioni e intersoggettività.

La prima sezione, “Un vascello che va per mare”, discende nelle fondamenta strutturaliste delle discipline semiotiche ed è tutta volta a mostrare ed esplicitare la doppia tensione tra stasi e trasformazione che costituisce l’essenza di ogni linguaggio. Si passano al vaglio la teoria della scrittura di Ferdinand de Saussure, la teoria dell’enunciazione impersonale di Louis Hjelmslev, la morfologia del contenuto di Paolo Fabbri, con particolare riferimento al concetto di mutazione e alla prova di commutazione, nonché il contributo del linguista rumeno Eugenio Coseriu per lo sviluppo di una semiotica delle norme. Nella seconda parte, “Parole che diventano cose”, a esser presa di petto è la performatività dei linguaggi, esplorata alla luce delle dinamiche enunciative che vengono messe in gioco nei testi e alle maniere enunciazionali di ricezione che essi attivano. Alla ripresa e approfondimento dell’enunciato eucaristico analizzato da Louis Marin, si accompagna una riflessione sull’efficacia e funzione semiotica dell’opera d’arte a partire dalla rilettura della teoria del filosofo Nelson Goodman sui linguaggi che fanno mondi. Prolungano tale indagine il capitolo sul segno tegumentario e la sua pratica e quello sulla categoria barthesiana di *studium* e *punctum*, rivisitata alla luce delle ricerche sull’enunciazione in semiotica e delle osservazioni di Daniel Arasse sul particolare e il dettaglio. La terza sezione infine, “Mutui riconoscimenti”, ruota intorno alla questione dell’intersoggettività e si apre con una notazione sulla prospettiva e il punto di vista tra semiotica e antropologia, dove affezioni e abitudini implicate nelle diverse ontologie definiscono posizioni relazionali attraverso cui guardare il mondo ed essere guardati. Segue un’indagine sul nesso tra credenza percettiva e razionalità figurativa sulla scorta del concetto di verità intersoggettiva di Donald Davidson. L’ultimo capitolo guarda ai rapporti tra gastronomia ed etica e mostra come i giudizi di gusto si facciano spesso carico di giudizi morali sulla base di accordi, complicità e appartenenze dal carattere sociale e culturale.

All’interno del volume le capacità trasformative e trasformatrici dei linguaggi vengono indagate facendo ricorso a concetti che costituiscono l’impianto teorico, metodologico, analitico ed epistemologico della semiotica. A questi, dall’altra parte, si accompagnano nozioni e contributi che fanno capo ad altri saperi. L’aspetto sul quale vorrei soffermarmi, per restituire almeno in parte la complessità del lavoro di Migliore, riguarda proprio il modo in cui la semiologa procede per disarticolare e restituire, chiarificate, le logiche di trasformazione che attraversano i linguaggi e a cui i linguaggi stessi danno adito. Procedimento che potrebbe esser figurativizzato come un movimento al contempo verticale e orizzontale, simile per certi versi a quello operato da Fabbri nell’esercizio della sua semiotica (cfr. Marrone 2023, “Presentazione” a P. Fabbri, *La svolta semiotica*, ed. aggiornata e accresciuta a cura di G. Marrone, Milano, La nave di Teseo). Da una parte infatti Migliore opera per affondi, approfondimenti all’interno della scienza della significazione, delle nozioni e dei discorsi che essa tiene al proprio interno; dall’altra per balzi laterali, esplorazioni verso altri campi d’indagine attraverso cui riguardare non solo gli oggetti delle sue analisi ma gli stessi modelli che vengono messi in pratica.

Nel capitolo sul tatuaggio, ad esempio, Migliore esegue una genealogia di concetti semiotici al fine di individuare modelli utili all’esame del tattoo. Posto il presupposto epistemologico delle relazioni tra sema e soma, già anticipato nel capitolo su Saussure da cui in una certa misura dipende, scandaglia il timico e il forico a partire da *Semantica Strutturale* e dal *Dizionario*, passando per gli sviluppi di *Semiotica delle passioni* e *Dell’imperfezione* fino ad arrivare al contributo di Fabbri e Sbisà sulle passioni e alla topica somatica di Fontanille. Nell’ottica di una dimensione semantica intessuta da percezioni e timie, il tattoo emerge come proiezione o rappresentazione dell’*idem* nell’*ipse*, dove la pelle si fa supporto materiale per l’iscrizione del Me e del Sé portando a considerare la dimensione enunciativa e insieme ricettiva del tatuaggio e della sua pratica. In modo analogo, nel capitolo sull’Eucaristia, sulla scorta delle riflessioni di Greimas sulle relazioni tra macrosemiotica del mondo naturale e quella dei linguaggi naturali, delle argomentazioni di Michel Foucault su rapporti e similitudini tra parole e cose e infine sulle notazioni di Jurij Lotman sulle semiosfere, in cui pezzi di lingua e di non-lingua si incontrano e scontrano, Migliore si sofferma sugli effetti di transustanziazione della parola eucaristica e della Messa. Proseguendo e

ampliando l'analisi di Marin, Migliore considera tanto il livello narrativo quanto quello discorsivo, a partire dal quale individua specifiche modalità enunciative e particolari intrecci intersoggettivi che garantiscono l'efficacia dell'enunciato eucaristico e del rito: "l'Eucaristia per i credenti è [...] un'esperienza trasformativa del genere umano e del mondo stesso, [...] perché passa attraverso l'esecuzione di un testo (Cristo che lo rende noto mentre lo recita), la sua implementazione attraverso il gesto ripetuto a Emmaus e le Scritture, la sua attivazione tutte le volte che, partecipando alla messa, si fa la 'comunione'" (p. 128).

Il movimento di affondo è ancora più evidente nei due capitoli iniziali del volume, incentrati sui linguisti fondatori della semiotica strutturalista, Saussure e Hjelmslev. La teoria saussuriana della scrittura e quella hjelmsleviana dell'enunciazione impersonale vengono riportate alla luce attraverso un'attenta disamina degli scritti e delle schematizzazioni dei due linguisti, supportata dalle considerazioni, talvolta abbracciate talvolta in parte rifiutate, di semiologi e studiosi vicini alla disciplina che si sono interessati agli argomenti. Nel caso di Saussure, l'affondo curva sulle sinestesie grafico-sonore della parola scritta e in particolare sullo studio degli anagrammi, che rivelano già da qui l'attenzione di Migliore per i linguaggi visivi – spesso oggetto d'analisi in vari luoghi del libro – e per la dimensione estetica ed estetica del senso. Nel lavoro su Hjelmslev, a partire dalla demoltiplicazione e dalle riflessioni svolte nella *Categoria dei casi*, Migliore mette in luce come nella glossematica hjelmsleviana si sviluppi una teoria dell'enunciazione impersonale estesa al di là dei deittici e fondata non solo su oggettività e soggettività ma anche su movimenti direzionali e prossemici. Avvicinamento e allontanamento, interiorità ed exteriorità, contatto e non-contatto, categorie estratte dall'analisi dei casi e disseminate in parti diverse del discorso (pronomi ma anche avverbi, aggettivi, preposizioni, etc.), rendono conto di una soggettività nel linguaggio diffusa ed eteroclitica, frutto di correlazioni dinamiche che chiamano in causa tanto le categorie della persona quanto direzioni, contatti e aderenze. Qui, il confronto con il lavoro di Benveniste e Greimas sul tema dell'enunciazione è costante, così come con le riflessioni di Arrivé, Coquet e Paolucci. Nel loro insieme i due capitoli mettono in luce come al fondo della teoria semiotica si ponga una concezione spaziale della lingua, che spiega tra l'altro la tendenza propria del pensiero strutturale di dar forma a schematizzazioni delle forze all'opera nel linguaggio: "non artifici esterni e arbitrari con cui la teoria si impone sull'oggetto linguistico, ma modi attraverso i quali aderire alle funzioni linguistiche in presa sul mondo e far sì che esse si lascino cogliere" (p. 40).

Per finire, nel capitolo "Per una semiotica delle norme", in cui si delinea, a partire dal lavoro di Coseriu, un'immagine della lingua non statica, colta all'interno della vita sociale e soggetta a dinamiche trasformative riconducibili a processi di prassi enunciativa, Migliore indaga le interdipendenze tra singolare e regolare, tra *parole* e *langue* sullo sfondo di norme, convenzioni e abitudini intelleggibili a livello intersoggettivo. Imposizioni sociali e culturali che variano da comunità a comunità ma anche infrazioni, licenze poetiche, che da singolari possono diventare collettive, diffondersi, stabilizzarsi ed entrare a far parte del sistema di una lingua oppure fissarsi ma solo parzialmente, all'interno di specifici contesti e culture dove il confronto con l'altro rivela uno scarto tra norme e convenzioni. Emblematico è il caso del "broccolo" siciliano, così chiamato nell'Isola ma che il sistema della lingua italiana classifica come "cavolfiore". La convenzione linguistica anche se non regolamentata viene vissuta come una norma dai siciliani e crea di fatto comunità: "l'intesa comunicativa funziona *in loco* solo e soltanto secondo la convenzione. Il credere neutralizza il sapere o, meglio, ne costruisce uno proprio, collante fra gli autoctoni e che drammatizza l'asimmetria del forestiero" (p. 90). D'altra parte, alla base delle argomentazioni di Hjelmslev sul sistema della lingua e dei casi, riprese da Coseriu, c'è l'idea – come sottolinea Migliore – che essi abbiano uno sfondo sociale, che implicino rapporti intersoggettivi.

Se fino a qui il procedimento intrapreso da Migliore è riconducibile più al movimento verticale d'affondo, in altri luoghi del libro esso si interseca con quello orizzontale verso altri campi delle scienze umane e sociali, instaurando un confronto interdisciplinare. Così, ad esempio, nel capitolo "Modi di fare mondi", la teoria di Goodman è ripresa per esplicitare la tesi per cui "le 'cose' prodotte con le 'parole' [...] non sono [...] entità che esistono indipendentemente da tutto in una realtà a sé stante, ma [...] funzioni di mondi costruiti in una certa maniera, da confrontare con 'versioni di mondo' diverse" (p. 117). Come osserva l'autrice, si tratta di una teoria del simbolo, secondo l'accezione di Cassirer, incentrata sui linguaggi dell'arte e che prevede numerosi punti in comune con le riflessioni semiotiche

come l'idea che l'opera d'arte operi, e dunque significhi, sempre a partire dalla sua costruzione interna, da tratti semantici e sintattici che le sono contingenti, dove linguaggi simbolici e semisimbolici sono sempre in gioco. Simile è il procedimento all'opera nel capitolo "La verità intersoggettiva". Le riflessioni di Davidson, sottendono, secondo l'autrice, una visione del linguaggio analoga a quella semiotica come sistema che esiste all'interno della comunità di parlanti che lo attualizzano. Ma il punto è quello di sviluppare, attraverso gli strumenti concettuali della semiotica, la tesi di Davidson, ovvero che la comprensione reciproca, il riconoscimento intersoggettivo che costituisce la verità di cui parla il filosofo, si raggiunge attraverso l'esercizio di una razionalità condivisa prodotta dai e nei linguaggi. Migliore, così, oltre a precisare in che termini la semiotica intenda la verità, approfondisce e riprende le riflessioni semiotiche intorno ai saperi e alle credenze, alla figuratività e alla razionalità figurativa, svolgendo piccole genealogie dei concetti. L'analisi delle *Esplorazioni razionali* di Philippe Ramette consente infine di testare l'euristicità dell'ipotesi: la razionalità figurativa delle foto di Ramette mette in crisi credenze e abitudini sulla forza di gravità intessendo nuove verità relazionali tra i soggetti.

Ma è forse nei capitoli "Prospettivismo" e "Studium/Punctum e i dettagli dello spettatore" che il confronto con altre discipline si fa più esplicito. Nel primo caso, il punto di vista e la messa in prospettiva vengono ripresi e approfonditi all'interno della teoria semiotica e poi riarticolati alla luce delle riflessioni di Philippe Descola e Eduardo Viveiros de Castro, quest'ultimo lettore di Deleuze e Benveniste. Due le conseguenze che Migliore rivela dal confronto con l'antropologia dell'*ontological turn*. In primo luogo, nei rapporti tra enunciazione e punto di vista "non si danno soggetti a monte, esclusivamente umani, e ottiche che discendono da questi status, ma sistemi di affetti, affezioni e habitus che entrano in relazione fra loro e fanno emergere dai tipi di interazione posizioni di soggettività e di oggettività" (p. 193). In secondo luogo, si evidenzia la possibilità di ascrivere la messa in prospettiva a una dimensione non puramente pragmatica ma cognitivo-epistemica. Le analisi, basate sull'aspettualizzazione attoriale e la messa in prospettiva, dei dipinti metafisici di Alberto Savinio, in cui spesso lo sguardo enunciazionale si sdoppia e punti di visione diversi convivono, ne danno conferma. Nel capitolo incentrato su *studium* e *punctum* l'obiettivo è quello di individuare di fianco alle maniere enunciazionali di produzione dei testi anche quelle di ricezione che questi attivano. La categoria barthesiana, usata ma non del tutto importata nell'equipaggiamento semiotico, viene indagata e approfondita sottolineando come essa abbia a che vedere con la prassi enunciazionale: "Barthes riflette proprio sulla dimensione aspettuale dell'atto di enunciazione, cioè sui punti di vista attoriali, spaziali e temporali dell'enunciazione in atto" (p. 162). Tutti i *punctum*, infatti, sostiene Migliore, nascono come particolari all'interno dei testi e diventano *punctum* nell'atto di ricezione, grazie allo sguardo che vi si proietta. Così, a partire dall'idea che l'operazione sollecitata dal *punctum* è l'ingrandimento, mediante cui un elemento plastico o figurativo, un *particolare*, pungendo lo sguardo si trasforma in *dettaglio*, Migliore, riprendendo Arasse, ricostruisce i passaggi enunciativi-enunciazionali che dal *particolare* portano al *dettaglio* attraverso il *punctum*. La sintagmatica *particolare-punctum-dettaglio*, che realizza una concatenazione tra istanze di produzione e ricezione, è messa alla prova attraverso l'analisi della fotografia-collage di Vik Muniz *Girl Reading, after Jean Baptiste Camille Corot*, traduzione del dipinto *La lettrice* di Corot: qui i pezzi del collage, che esplicitano il ruolo di *particolari*, diventano punti pregnanti, *punctum*, e, lungo il processo di lettura, si fanno *dettagli*, facenti parte della totalità dell'opera. Si sottolinea in questo modo il carattere attivo del processo ricettivo, capace di mutare il visibile.

In definitiva, un confronto interdisciplinare costante è messo all'opera nelle pagine di questo libro, il quale non snatura né altera l'impostazione strutturale e generativa dell'indagine di Migliore ma piuttosto la arricchisce. Migliore non guarda solo alla semiotica ma anche a pensatori e studiosi provenienti da diverse aree del sapere come l'antropologia, l'estetica e la filosofia. Il dialogo che intesse con scienze altre si rivela ogni volta fruttuoso: capace di conferire nuova linfa a nozioni che, come nel caso della categoria *studium/punctum*, sono impiegate ma non del tutto integrate nella "cassetta degli attrezzi" del semiologo, di ribadire postulati epistemologici che sono a fondamento della semiotica, come il nesso tra sema e soma o il principio della differenziazione, ma anche di riprendere temi, quesiti e intuizioni provenienti da differenti ambiti del sapere che, opportunamente ripensati, possono essere integrati nel pensiero semiotico, come nel caso della tesi di Davidson. In altre parole, la messa in comunicazione con altri campi della ricerca porta a riguardare teorie e metodi, a mettere all'opera strumenti e a rinforzare le

basi della disciplina impreciosendo la prospettiva semiotica con altre riflessioni senza tradirla. D'altra parte, scrive l'autrice, "la semiotica [...] non riesamina le fonti solo per riuscire a dire qualcosa di nuovo, ma cerca di trasformare concetti teorici e filosofici in strumenti di descrizione" (p. 39). A dispetto di coloro che si barricano entro i recinti disciplinari guardando solo al proprio orticello o di contro vagabondano senza meta negli sterminati campi della multidisciplinarietà, Tiziana Migliore sceglie quella via di mezzo che consente una comprensione rigorosa ma al contempo elastica, sensibile alle sollecitazioni esterne, del funzionamento dei linguaggi. Parafrasando Deleuze e Guattari, tra la vita nomade e la vita sedentaria, a vincere è quella né nomade né sedentaria del fabbro-artigiano, itinerante per professione che segue la via dei minerali, "la materia-flusso come produttività" (1980, trad. it. p. 566).

La semiotica professata da Tiziana Migliore emerge così, tra le pagine di *La parola trasformatrice*, come una semiotica in espansione, ma non per questo vaga e imprecisa. È un ritratto lucido e insieme densissimo della scienza della significazione quello che si può intravedere, una topografia non statica ma in movimento di una disciplina che, pur rimanendo salda, si plasma di continuo. La metafora strutturalista del vascello che va per mare, mai ormeggiato, non riguarda esclusivamente la prima parte del libro, non interessa unicamente i linguaggi, ma può essere estesa. Non solo la trasformazione fa parte dei linguaggi, è insita nella semiosi, ma interviene anche nella definizione formale della semiotica stessa in quanto "metodologia per le scienze sociali e disciplina di intercessione" (p. 39). In fondo, è così che la pensava Greimas (1966, *Sémantique structurale*, Paris, Larousse), quando ancora la chiamava *semantica* ed era tutta da costruire, e con lui Fabbri che, rivendicandola come *marcata*, come nota Marrone (2021, "Postfazione. Semiotica marcata: frammenti di un manifesto" in P. Fabbri, *Biglietti d'invito per una semiotica marcata*, a cura di G. Marrone, Firenze-Milano, Bompiani), non voleva affatto porla in contrasto con le altre scienze dell'uomo e della natura, chiusa in sé stessa. Semmai intendeva *pro*-porla (portarla avanti) come una branca del sapere fondata su solide basi, non molle ma strutturata, capace di prendere in prestito e insieme dare, mettere a servizio altrui i propri strumenti e al contempo trarre qualcosa da altre discipline. A patto, tuttavia, di evitare un'assimilazione ingenua dei concetti e pretendendo di contro un'accurata valutazione degli effetti che la loro integrazione avrebbe comportato sui vari livelli in cui si articola la disciplina.

Il lavoro di Migliore, in conclusione, mette in pratica il monito metodologico che Paolo Fabbri, come mostra la stessa autrice nel capitolo a lui dedicato, ha lasciato ai semiologi avvenire: mai accontentarsi di letture univoche, ma imparare a mutare lo sguardo e "saper vedere almeno doppio" (p. 8). Forte dell'insegnamento di Fabbri, Migliore non solo intraprende quei "volteggiamenti senza voltafaccia" che Marrone (2023, p. 13) rintraccia e attribuisce al semiologo riminese, ma mette in connessione descrizione empirica e teoria, metodo ed epistemologia. Sullo sfondo delle riflessioni teoriche e mantenendo fermi i fondamenti epistemologici della disciplina, Migliore esercita il metodo semiotico attraverso analisi spesso di dettaglio – tatuaggi, dipinti, collage, fotografie, enunciati, cartelli, pratiche, etc. – che dimostrano l'attenzione e la sensibilità per le articolazioni del senso ma anche la missione di una disciplina che si vuole scienza dei meccanismi di strutturazione e articolazione del senso umano e sociale e che, in quanto tale, deve saper osservare il reale e sporcarsi le mani con l'empiria. Forse ancor di più quando ci si interessa alla dimensione prasseologica dei linguaggi e dunque a tutti quei sistemi e processi di significazione che intessono la nostra vita sociale. Come sostiene Migliore, "la quotidianità è zeppa di atti che fanno sapere e credere, dovere e potere, volere e non volere. E di effetti che sembrano automatici ma non lo sono. Hanno solo bisogno di lenti di ingrandimento per guardarle meglio" (p. 239).

(Elisa Sanzeri)